



FONDAZIONE BANCO NAPOLI

QUADERNI DELL'ARCHIVIO STORICO

Nuova serie online 10





FONDAZIONE BANCO NAPOLI

QUADERNI DELL'ARCHIVIO STORICO

*10 - Nuova serie online
Primo fascicolo del 2024*

Fondazione Banco di Napoli

Quaderni dell'Archivio Storico, periodico semestrale fondato da Fausto Nicolini

Anno 2024, Fascicolo 1, num. 10 Nuova serie

Comitato scientifico:

David Abulafia, *Storia medievale, Oxford*; Filomena D'Alto, *Storia del diritto medievale e moderno, Campania Vanvitelli*; Francesco Dandolo, *Storia economica, Napoli Federico II*; Ileana Del Bagno, *Storia del diritto medievale e moderno, Salerno*; Giovanni Farese, *Storia economica, Università Europea di Roma*; Dario Luongo, *Storia del diritto medievale e moderno, Napoli Parthenope*; Antonio Milone, *Storia dell'arte, Napoli Federico II*; Manuela Mosca, *Storia del pensiero economico, Lecce UniSalento*; Marianne Pade, *Filologia classica e umanistica, Aabrus*; Nunzio Ruggiero, *Letteratura italiana, SOB Napoli*; Gaetano Sabatini, *Storia economica, Roma Tre*; Francesco Senatore, *Storia medievale, Napoli Federico II*; Massimo Tita, *Storia del diritto medievale e moderno, Campania Vanvitelli*; Oreste Trabucco, *Storia della filosofia e della scienza moderna, Bergamo*; Rafael Jesus Valladares Ramírez, *Consejo Superior de Investigaciones Cientificas, Madrid*

Redazione: Alessia Esposito, *Cartastorie*; Renato Raffaele Amoroso, *Napoli Federico II*; Gloria Guida, *Fondazione Banco di Napoli*; Sabrina Iorio, *Cartastorie*; Yarin Mattoni, *Salerno*; Rita Miranda, *Napoli Federico II*; Francesco Oliva, *Napoli Federico II*; Sergio Riolo, *Cartastorie*, Andrea Zappulli, *Cartastorie*

Segretario di redazione: Andrea Manfredonia, *Cartastorie*

Direttore scientifico: Giancarlo Abbamonte, *Filologia classica, Napoli Federico II*

Vicedirettore scientifico: Luigi Abetti, *Fondazione Banco di Napoli*

Direttore responsabile: Orazio Abbamonte, *Campania Vanvitelli*

ISSN 1722-9669

Norme per i collaboratori: Si veda la pagina web:

<https://www.ilcartastorie.it/ojs/index.php/quaderniarchiviostorico/information/authors>

Gli articoli vanno inviati in stesura definitiva al segretario di redazione. Dott. Andrea Manfredonia, Fondazione Banco Napoli, Via dei Tribunali, 214 – 80139 Napoli, o per mail all'indirizzo: qasfbn@fondazionebanconapoli.it

I *Quaderni* recensiranno o segnaleranno tutte le pubblicazioni ricevute. Libri e articoli da recensire o da segnalare debbono essere inviati al direttore responsabile, prof. Giancarlo Abbamonte, c/o Fondazione Banco Napoli, Via dei Tribunali, 214 – 80139 Napoli, con l'indicazione "Per i *Quaderni*".

I *Quaderni* sono sottoposti alla procedura di peer review, secondo gli standard internazionali.

Reg. Trib. di Napoli n. 354 del 24 maggio 1950.

L'immagine della copertina riproduce una fotografia dell'artista Antonio Biasucci, pubblicata nel catalogo della mostra Codex (Napoli, Museo Archeologico Nazionale, 19 maggio – 18 luglio 2016), pubblicato dalla Casa Editrice Contrasto (Roma 2016).

La Direzione della Rivista e della Fondazione ringraziano l'autore e l'editore per averne autorizzato la riproduzione.

SOMMARIO

ORAZIO ABBAMONTE
Le ragioni di un'iniziativa. Presentazione dell'annata 2024 dei
"Quaderni" 5

LUIGI ABETTI, PAOLA AVALLONE E GLORIA GUIDA (a cura di)
Indice del "Bollettino dell'Archivio Storico" dal 1950 al 1965 9

Segni del tempo

PAOLA CORTELLESSA
Dai banchi alle bande: la parabola di Emanuele e la scuola perdu-
ta nella Napoli minorile 23

Studi e archivio

MANUELA SANNA
Il Vico di Fausto Nicolini e quella "metamorfosi dell'erudizione
in poesia" 33

DARIO LUONGO
Le dinamiche giuridico-istituzionali del Vicerego austriaco nella
biografia nicoliniana di Gaetano Argento 55

ANTONIO MILONE
Le scorribande di Don Fastidio. Fausto Nicolini e l'arte napoletana 145

SALVATORE IACOLARE Fausto Nicolini e il dialetto napoletano	171
LORENZO TERZI Fausto Nicolini e l'Archivio di Stato di Napoli	211
STEFANO PALMIERI L'archivio di Fausto Nicolini all'Istituto Italiano per gli Studi Storici	253
ANTONELLA VENEZIA <i>Marcus Furius</i> : Fausto Nicolini e la Società Napoletana di Storia Patria	269
LUIGI ABETTI Fausto Nicolini e le carte dell'Archivio storico tra indirizzi, ricerche e lezioni metodologiche	289
PAOLA AVALLONE E GLORIA GUIDA Fausto Nicolini e l'eredità del "Bollettino Storico del Banco di Napoli". Origini ed evoluzioni	307
<i>Discussioni e recensioni</i>	
Paolo Baratta , <i>Dal Mezzogiorno. Riflessioni e convinzioni dall'interno della Svimez</i> di GUIDO MELIS	357
Stefano Siglienti , <i>Le banche e lo sviluppo. Gli scritti sulla rivista «Bancaria»</i> di FRANCESCO DANDOLO	363
Francesco Senatore (a cura di), <i>Per Mario Del Treppo</i> di GIANCARLO ABBAMONTE	375

Discussioni e recensioni

Paolo Baratta, *Dal Mezzogiorno. Riflessioni e convinzioni dall'interno della Svimez*, Bologna, il Mulino, 2024, pp. 456.

di GUIDO MELIS*

Paolo Baratta (Milano, 1939) ha alle spalle un ragguardevole curriculum di uomo pubblico dalle molte e tra loro differenti esperienze. Laureatosi in ingegneria al Politecnico di Milano e in Economia a Cambridge, si è formato in quella straordinaria *pépinière* di studiosi e uomini delle istituzioni che è stata sin dall'immediato dopoguerra la Svimez (Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno). Nel 1977 è diventato consigliere dell'Icipu (l'ente pubblico fondato nel 1924 da Alberto Beneduce), del quale sarebbe stato poi vicepresidente e presidente in una fase difficile della vita dell'istituto, quando questo ente pubblico fu incorporato da un'altra creatura beneduciana (Consorzio di credito per le opere pubbliche, 1919), del quale, pure, Baratta fu il presidente. Fu anche vicepresidente del Nuovo Banco Ambrosiano e dell'Associazione Bancaria Italiana. Nel 1993 fu ministro per il Riordinamento delle partecipazioni statali nel governo Amato I, poi ministro del Commercio con l'estero nell'esecutivo presieduto da Carlo Azeglio Ciampi (1993-94), quindi ai Lavori pubblici e, contemporaneamente, all'Ambiente con Dini (1995-96). Presidente per due mandati della Biennale di Venezia (1998-2001 e poi 2008-2020), è stato membro di più consigli di amministrazione e commissioni di studio.

* Sapienza Università di Roma, guidomelis49@gmail.com

In questo libro Baratta parla finalmente di sé: finalmente perché non è nelle sue corde la confessione pubblica, né l'esibizione dei sentimenti. E tuttavia, per lo meno la prima parte del volume racconta i suoi anni giovanili della Svimez (dove entrò stabilmente dal 1967), i rapporti di una vita allora intrecciati con molti dei migliori economisti italiani e stranieri della generazione del dopoguerra, le passioni intellettuali (quella per Keynes, ad esempio) e civili di quella età di formazione. Il lettore troverà nel libro molti nomi conosciuti: a partire dall'amico Salvatore Cafiero, uno dei pilastri della Svimez, della quale sarebbe stato infine anche il direttore; o dalla figura carismatica di Pasquale Saraceno, guida spirituale e maestro di quei giovani alle prime armi; un Donato Menichella ormai sul viale del tramonto, fu il generoso dispensatore di ricordi, memorie, raccomandazioni e consigli; le grandi personalità americane che concorsero a dar vita nel 1950 e dopo alla Cassa per il Mezzogiorno sono evocate con penna efficace; la squadra affiatissima per quanto estremamente composita della Svimez è al centro della ricostruzione storica: Massimo Annesi, Giangiacomo D'Angelo, Giovanni Enrico Marciani, Domenico Cecchini, Roberto Cagliozzi, Franca Moro, Giovanna Ricoveri, Riccardo Padovani. In quella sede, un piccolo ufficio volutamente collocato a Napoli capitale del Meridione d'Italia, fu fondata nel 1946, da due personalità diverse per idee politiche e forse anche per temperamento, la Svimez come punto d'incrocio di uomini, esperienze, idee, progetto concernenti la "nuova questione meridionale". Lì crebbe, insieme con Baratta (che vi entrò, lo si è già detto, nel 1967 e ne uscì nel 1978: ma forse si può dire che idealmente non ne uscì mai) una generazione di studiosi che avrebbe accompagnato con le sue analisi e le sue proposte la stagione più intensa dell'intervento pubblico nel Mezzogiorno.

La questione meridionale – ci spiega Baratta – aveva costituito sino ad allora la gloriosa eredità degli economisti meridionalisti

alla Giustino Fortunato: passione ideologica, denuncia sociale dello sfruttamento del Sud, agitazione instancabile del tema chiave della ingiustizia ai danni delle plebi meridionali; con la Svimez divenne qualcos'altro: indagine economica rigorosamente condotta sui numeri, visione moderna dei problemi, ricerca originale delle soluzioni. I giovani della Svimez sentivano il distacco da quella sia pur virtuosa tradizione dell'Ottocento e del Novecento prefascista. Guardavano al grande dibattito sulle economie depresse del mondo in corso all'estero, soprattutto in America; leggevano Vera Lutz, un'economista inglese che lavorò in Italia e sul caso italiano tra il 1950 e i primi anni '60 e vi ebbe grande influenza (suo il fondamentale studio sullo squilibrio Nord-Sud, *Italy: a Study in Economic Development*, 1962); si nutrivano di statistiche (come aveva insegnato il più moderno dei vecchi meridionalisti: Francesco Saverio Nitti), di innovazioni, di idee arditamente sperimentali. Un certo lamento sull'abbandono del Sud a lungo praticato dai meridionalisti classici lasciava il posto all'ottimismo della *nouvelle vague* formato Svimez: dalla depressione si poteva venir fuori, il sottosviluppo poteva rovesciarsi nel suo opposto.

Come poteva avvenire questo miracolo? È questa la seconda parte del libro di Baratta, che passa in rassegna le proposte sfornate in casa Svimez e la loro più o meno felice applicazione da parte della classe di governo. Saraceno aveva un chiodo fisso: l'industria al Sud. Significava finanziamenti, ovviamente; infrastrutture attrattive dei capitali privati del Nord; ma anche lavoro culturale, preparazione del terreno attraverso un'opera "missionaria" di conquista dei giovani del Nord. Era un'idea forte, che contemporaneamente attraversava anche altri mondi paralleli a quello della Svimez: ad esempio quello cattolico della Cisl (il ministro per il Mezzogiorno Pastore e i suoi collaboratori: Giovanni Marongiu, Vincenzo Scotti, Sergio Zoppi). La stessa idea l'ebbe, prima di morire precocemente, Adriano Olivetti (e ne venne inebriante

l'avventura di Pozzuoli: l'industria d'avanguardia al Sud). Idee simili conquistarono molti intellettuali meridionali, anche talvolta distanti ideologicamente dalla Svimez. Non i comunisti (sebbene Giorgio Amendola e Giorgio Napolitano guardassero con rispetto e simpatia alla Svimez); meno i socialisti pre-centrosinistra. Non tutte le molteplici correnti democristiane. Ancor meno i liberali (Einaudi ebbe semmai un'idea del riscatto del Sud basata su passi in avanti gradualisti, più sul progresso agricolo che non sull'irruzione dell'industria moderna).

Baratta ha il pregio di saper raccontare in sintesi questa storia: una dopo l'altra illustra le leggi per il Sud (ponendone in evidenza virtù e limiti, senza sconti); e analizza lucidamente quelle che furono le contraddizioni dell'intervento straordinario. Colpiscono le righe critiche verso le Regioni, specie quelle a statuto ordinario sorte dopo il 1970. Sono molto acute le pagine sul paradosso (è quasi un ossimoro) tra un amministrare per enti speciali che si era rivelato per un decennio fruttuoso, e un amministrare, invece, per piani dell'amministrazione ministeriale, programmando. Fu – sebbene non sempre se ne cogliessero allora le conseguenze – il problema chiave che si pose all'intervento speciale dopo i primi anni Settanta: se si operava dal basso, sul territorio, giovandosi di una autonomia di fatto larga concessa agli enti (*in primis* alla Cassa per il Mezzogiorno, ma sotto un altro profilo lo stesso tema interessò l'IRI, e con ancora più spiccate differenze l'ENI), si poteva agire rapidamente per progetti; se si obbediva alle regole generali della programmazione, si aveva il vantaggio di operare secondo linee unitarie ponendo al centro la riforma globale del Mezzogiorno, ma inevitabilmente si scontava la lentezza della burocrazia ministeriale, la sua astrattezza e la sua distanza dalle cose. Se le Regioni divenivano il tramite e la Cassa per il Mezzogiorno o gli altri enti solo i suggeritori (o i finanziatori), aderire alla complessa realtà del Sud poteva essere meno agevole. Furono i dubbi, e i dibattiti, che

impegnarono negli anni Settanta la Svimez, e non solo la Svimez.

La seconda parte del libro Baratta l'ha voluta intitolare "Fogli sparsi". Sulle 456 pagine del libro ne occupa da sola 315. Costituisce una preziosa antologia di articoli o altri materiali di intervento e riflessione, scritti da Baratta tra il 1969 e il 2016, 26 in tutto, aventi in genere per argomento il medesimo della prima parte: il Mezzogiorno nei vari periodi, a cominciare dagli anni Settanta; le tendenze di localizzazione dell'industria nel Sud; il rapporto tra problema del Mezzogiorno e politiche della CEE (specificamente nel 1973); il tema delle Regioni (che Baratta considera un fattore fortemente negativo alla radice del declino dell'intervento straordinario); il credito agevolato tra rischio dell'impresa e rischio della banca; gli squilibri territoriali coincidenti con l'industrializzazione; l'organizzazione della amministrazione pubblica nel Mezzogiorno; o "mali di Napoli" e i loro rimedi. Puntuali gli interventi sui *Rapporti*, seguiti anno dopo anno. Pagine tutte da leggere quelle su Pasquale Saraceno e poi su Gabriele Pescatore.

Un libro, insomma, denso di spunti, analisi, suggerimenti, critiche anche severe. Nel quale si leggono facilmente le passioni, gli entusiasmi magari delusi ma anche la voglia di non mollare di un intellettuale rimasto per molti versi e nonostante le tante funzioni svolte al servizio dello Stato, "uno della Svimez".

Stefano Siglienti, *Le banche e lo sviluppo. Gli scritti sulla rivista «Bancaria»*, a cura di F. Pascucci, Laterza, Roma-Bari, 2024, pp. 305.

di FRANCESCO DANDOLO*

Il prezioso lavoro portato avanti dall'Associazione Bancaria Italiana (ABI) e dall'Istituto Luigi Einaudi nel riproporre ogni anno gli scritti di personalità nel campo economico e più specificatamente finanziario dell'Italia repubblicana, ha di recente conseguito un importante traguardo. Infatti, l'ultimo libro edito nel 2024 ha concluso la pubblicazione pressoché integrale dei contributi di Stefano Siglienti (Sassari, 1898 – Roma, 1971), essendo già state ripresentate nel volume del 2021 le quattordici relazioni tenute alle assemblee dell'ABI in qualità di presidente (vd. Stefano Siglienti, *Le banche per la ricostruzione*, a cura di F. Pascucci, Roma – Bari, 2021). All'inizio di questa nota, dunque, è bene mettere in evidenza il meritorio lavoro di natura culturale realizzato con tenacia e competenza da Federico Pascucci, segretario generale dell'Istituto Einaudi e curatore di entrambi i volumi, nel dare opportuno riconoscimento a una figura di primo piano che però non ha avuto il giusto rilievo nelle ricostruzioni storiche e nel dibattito storiografico.

Eppure, in questo caso – lo evidenziano Antonio Patuelli e Maurizio Sella nella prefazione al libro – si è in presenza di una

* Università degli Studi di Napoli Federico II, francesco.dandolo@unina.it

persona in cui si associano in modo tangibile la fervida riflessione intellettuale, l'impegno civile sorretto da un profondo senso morale della vita pubblica e l'operatività quotidiana nell'adempiere alle funzioni di banchiere. Un insieme di qualità che danno risalto «all'insostituibile ruolo da lui svolto nella rinascita economica nazionale», strettamente connesso al processo di integrazione europea e allo sviluppo nello scenario mondiale della cooperazione internazionale (S. Siglienti, *Le banche e lo sviluppo*, Prefazione, p. 6). Si può dunque affermare che in Siglienti si concentra la parte migliore della generazione che ha saputo tirare fuori l'Italia dai drammi della Seconda guerra mondiale, imprimendo con coraggio e intelligenza una cesura definitiva dalle politiche economiche autarchiche accentuatesi nell'ultima parte del ventennio fascista, con effetti rovinosi per l'economia nazionale.

L'apporto di Siglienti è dunque significativo nell'assicurare all'Italia un'apprezzabile collocazione negli scenari globali proprio perché si avvale di una profonda conoscenza «delle logiche economiche internazionali, nazionali e aziendali» che lo sospingono ad avere una visione attenta e lungimirante delle grandi questioni correlate all'avvio di un nuovo ordine mondiale nel secondo dopoguerra (vd. *Nota di presentazione del curatore*, p. VIII). Questo approccio, suscettibile nel confrontarsi in modo costante e con elasticità di pensiero su diversi versanti tematici, diviene la chiave interpretativa attraverso cui il curatore motiva la ripartizione del libro in sei distinte sezioni; la prima parte, dedicata al *Risparmio*, costituisce un ambito imprescindibile su come Siglienti intende adempiere alle sue funzioni di banchiere e al supporto teorico che lo sostiene nel delineare una fase di sviluppo per l'Italia. Nella seconda parte denominata *Operatività delle banche italiane* si evince con chiarezza il legame fra impegno etico e circostanze nelle quali devono immergersi e adoperarsi gli istituti creditizi nel mantenere saldi alcuni aspetti identitari; segue la parte terza dal titolo *Conver-*

tibilità monetaria, in cui Siglienti analizza un argomento indubbiamente arduo con limpidezza, rendendolo accessibile anche a un pubblico ampio, senza che però si perda la complessità; infine le ultime tre sezioni – *Altre questioni, Primo convegno internazionale del credito e «Bancaria»* – ribadiscono la serietà con cui l'eminente banchiere si rapporta ad aspetti connessi a occasioni particolari, rivelando sempre un solido impianto metodologico e concettuale su cui poggiano le sue analisi. Pur nella loro differente impostazione, una caratteristica aleggia su tutti i saggi: l'adozione di una scrittura chiara, essenziale, fruibile, che rende Siglienti tra i nomi più accreditati nella formazione dell'opinione pubblica. Infatti, molti contributi sono estrapolati da giornali e riviste che danno l'idea dell'esigenza di chi esercita funzioni più propriamente tecniche di rapportarsi alla società, assicurando in tal modo una relazione fra analisi e scelte compiute in ambiti ristretti e specialistici e la necessità comunque di renderle comprensibili – nel caso di Siglienti facendolo in prima persona – a un pubblico più vasto ed eterogeneo.

Una visione di ampio respiro e assiduamente documentata del profilo di Stefano Siglienti è delineata nel bel contributo di Giovanni Farese. Si tratta di uno scritto che impreziosisce di molto il volume, già pregevole, e che può essere considerato un riferimento ineludibile per la conoscenza del banchiere sardo. Fin dalle prime pagine del saggio emerge come Siglienti deve inventarsi il proprio percorso professionale, non essendoci in Italia a livello accademico, negli anni della sua formazione, specifici luoghi di preparazione per giovani aspiranti a lavorare nel credito. Matura, dunque, competenze direttamente «sul campo» nell'ambito delle mansioni affidategli. Un itinerario che non resta nel chiuso delle stanze dove adempiere con distacco alle proprie funzioni tecniche, ma che si salda continuamente con l'impegno civile, in una prima fase rappresentato dal coinvolgimento nella Prima guerra mondiale, e che in seguito trova la spinta decisiva nella frequentazione dei circo-

li antifascisti, specificatamente in quello che gravita attorno a «Il Mondo» di Giovanni Amendola e Alberto Cianca. Con la Seconda guerra mondiale Siglienti ha un ruolo di primo piano nel partito d'Azione: a tal proposito Farese riporta le parole di Ugo La Malfa secondo cui è il «centro effettivo dell'attività creativa del partito» (G. Farese, *Stefano Siglienti: ideali etico-politici, politica bancaria e relazioni finanziarie internazionali nell'Italia postbellica*, p. XXX).

Tuttavia, il suo è un impegno politico nel senso più ampio del termine piuttosto che restare intrappolato nelle vicende pur significative di un partito. Per questo motivo quando abbandona la militanza, continua a sussistere un'accorta sensibilità per le questioni connesse alla «scienza del governo». Al pari di altre figure eroiche della lotta partigiana, Siglienti è imprigionato nel carcere di Regina Coeli, senza smarrire il senso di responsabilità di cui si sente investito. Con la liberazione di Roma diviene per breve tempo ministro delle Finanze del governo Bonomi: tuttavia, la centralità che assurge nelle questioni creditizie del dopoguerra è data soprattutto dalle relazioni con cui costantemente si confronta e dibatte. Così – osserva Farese – Siglienti si trova «al crocevia tra gli ambienti dell'alta banca e dell'alta industria, specie quelli della Comit e dell'Iri, ma anche dell'alta politica» (Ivi, p. XL). Una costante – quella di intrattenere rapporti – che si esplicita anche con numerosi economisti stranieri: sono proprio questi ultimi contatti a sollecitarlo nell'acquisire «una forte proiezione ideale e internazionale». Fra questi legami assume rilevanza quello con Raffaele Mattioli, cui deve l'appoggio per la nomina di presidente dell'Abi e che ricoprirà insieme a quella al vertice dell'Istituto Mobiliare Italiano (IMI) fino al 1971, anno della sua scomparsa. In modo analogo si configura il rapporto con Donato Menichella: una tipologia di legami per cui è possibile accomunare Siglienti alla definizione di «combattente» che Marcello De Cecco formulò per le due personalità appena citate, motivata dalla determinazione con

cui queste eminenti figure hanno fornito strumenti indispensabili per dare impulso e orientamento alla ricostruzione e al miracolo economico dell'Italia repubblicana.

Nel caso del banchiere sardo l'opera di «combattente» si può identificare nella forte volontà di ricostruire le istituzioni bancarie destinate ad avere un ruolo strategico nel più ampio processo di rilancio dell'economia italiana. Una sfida di grande portata perché il credito rappresenta in quel momento il motore indispensabile per spingere l'economia italiana verso frontiere che nel secondo dopoguerra sono inimmaginabili: da questo presupposto trae alimento la sua insistenza per il risparmio «quale preconditione per gli investimenti» (Ivi, p. XLII). In questo contesto le banche sono il polmone dello sviluppo, cui si congiunge l'azione dello Stato nel contenere le pressioni inflazionistiche. Appare dunque evidente che si debba agire su due piani: «economia aperta» ed «economia mista» e proprio nell'intreccio di questi due livelli Siglienti dà un apporto decisivo, in particolare nel concorrere alla proiezione internazionale dell'economia italiana, che si esplicita nel credito all'esportazione: «Un esempio di prim'ordine del ruolo propulsivo svolto dagli enti dell'economia pubblica insieme alle imprese private nello sviluppo dell'Italia postbellica» (Ivi, p. LX).

La progettualità creditizia del banchiere sardo si esplicita attraverso l'IMI, l'ente maggiormente impegnato a finanziare l'internazionalizzazione delle imprese italiane e di cui Farese evidenzia in modo puntuale le tappe di questa funzione strategica. Su questo orientamento si innesca l'impegno europeo di Siglienti, «un orizzonte morale, prima ancora che di attività pratica» (Ivi, p. LXIX). La cooperazione, dunque, si esercita soprattutto nel vecchio continente con atteggiamenti di solidarietà su questioni di natura tecnica: da qui «l'appoggio convinto all'idea tutta moderna» di un Fondo monetario europeo che possa concedere prestiti rimborsabili entro due anni. Una proposta che nell'opinione di Siglienti

avvantaggia tutti, Paesi ricchi e poveri (Ivi, p. LXXII). In realtà, dalla Comunità Economica Europea (CEE) scaturisce la Banca Europea per gli Investimenti (BEI), di cui Siglienti è consigliere per un lungo periodo e che nella sua visione può contribuire a creare uno spazio finanziario europeo. Uno scopo che trova un nuovo stimolo nella costituzione nel 1960 della Federazione bancaria europea che raggruppa le associazioni bancarie dei sei Paesi fondatori della CEE. Infine, nell'ottica di un'analisi più complessiva, è bene rilevare che al di là dello studio su Siglienti, il saggio di Farese costituisce una persuasiva sintesi interpretativa delle vicende entro le quali si svolge lo straordinario sviluppo conseguito nei primi decenni dell'Italia repubblicana, soprattutto nel delineare il controverso rapporto fra politica bancaria e politica *tout court*.

Lo si è detto, le relazioni di natura personale sono frequenti e Farese proprio su questo aspetto offre uno spaccato di grande interesse. Eppure, i rapporti tra banca e politica sembrano comunque salvaguardare un piano di separatezza «in cui vige una sorta di ampia delega implicita, soprattutto nella tenuta e nello sviluppo delle relazioni finanziarie internazionali, da parte dei politici nei confronti di banchieri e tecnocrati dotati di elevate e non facilmente riproducibili competenze tecniche» (Ivi, p. CI). Una fiducia che scaturisce dalla stima reciproca che non soltanto è assicurata dalle capacità tecniche di cui può disporre una classe dirigente colta e aggiornata, ma dall'afflato morale orientato al bene comune espresso da quelle che sempre Farese definisce «individualità collettive» generatesi all'indomani delle devastazioni belliche e delle precedenti scelte economiche, sotto molti versi deleterie, realizzate nel ventennio fascista.

Di grande interesse è poi la lettura che segue dei saggi di Siglienti. La prima parte dedicata al risparmio nel suo insieme rappresenta una lezione densa di lucide considerazioni su come sia possibile generare lo sviluppo grazie al processo di accumulazio-

ne, giovandosi degli indispensabili strumenti creditizi. Tuttavia, nel riprendere la concezione di Luigi Luzzatti, precisa che occorre andare oltre la contingenza e porre in rilievo invece la connotazione sociale per cui l'educazione al risparmio diviene una norma indispensabile dell'esistenza per ciascuna persona che condivide il senso di appartenenza a una comunità nazionale, oltre a essere connessa alla produzione e agli scambi (vd. S. Siglienti, *Il risparmio nel pensiero e nell'opera di Luigi Luzzatti*, ivi, p. 263). È un tema che Siglienti riprende in modo pressoché costante, ma che si evidenzia soprattutto in occasione delle relazioni presentate in occasione delle Giornate mondiali del risparmio, ricordando spesso il ruolo insostituibile svolto dal «risparmio volontario degli italiani» per la costruzione di una democrazia ancorata a solidi valori (vd. S. Siglienti, *Risparmio, congiuntura e sviluppo*, ivi, p. 26).

Infatti, se è vero che nel periodo successivo al dopoguerra una quota rilevante del risparmio proviene dall'estero, in particolare attraverso gli aiuti Usa, negli anni questa partecipazione si è annullata «e sono aumentate, invece, in misura considerevole le quote spettanti al risparmio volontario» (Ivi, p. 29). Questa impostazione costituisce la spinta decisiva per dare vita a una struttura industriale tecnicamente avanzata e competitiva sui mercati internazionali, in grado di restare solida anche quando agli inizi degli anni Sessanta si evidenzia uno squilibrio fra «disponibilità di risorse interne da un lato e consumi e investimenti dall'altro» (S. Siglienti, *Problemi del risparmio oggi*, ivi, p. 34). Ed è questo il motivo per cui il sistema economico risente delle scelte della collettività: «Alla nostra condotta, alla condotta di noi tutti, produttori e consumatori, e quindi anche a quella dello Stato e degli enti pubblici in quanto anch'essi produttori e consumatori, che è affidata la responsabilità del ritmo e della direzione del processo economico» (Ivi, p. 38).

Nessun «miracolo» dunque in merito alle trasformazioni strutturali dell'Italia, perché è evidente il ruolo esercitato dal ri-

sparmio come fattore basilare per un ordinato sviluppo dell'economia di un Paese: «Una condizione, questa, che si pone come elemento primo, presupposto insostituibile perché possano realizzarsi le aspettative di un reddito crescente e quelle di una migliore ripartizione di esso» (S. Siglienti, *Il risparmio per l'efficienza del sistema economico*, ivi, p. 43). Da qui ne consegue la consapevolezza della collettività che «improvvisamente impennate nel consumo – e la conseguente riduzione della quota di risparmio – incidono sull'equilibrato evolversi di una economia in progresso; così come ha effetto negativo la mancata utilizzazione del risparmio» (Ivi, p. 47). All'operatore pubblico si chiede la difesa del potere d'acquisto della moneta, «condizione prima e insostituibile per un atto di rinuncia dell'operatore famiglia al consumo attuale in favore di un consumo futuro» (S. Siglienti, *Il risparmio e i programmi di investimento*, p. 57). Si tratta dunque di definire un assetto in cui ognuno faccia la sua parte: le famiglie devono depositare i risparmi nelle banche che a loro volta finanziano gli investimenti alle industrie in modo da mantenere inalterati e possibilmente accrescere i profitti; lo Stato deve tutelare i risparmi dall'erosione delle spirali inflattive e da un'eccessiva tassazione, avendo una visione generale nell'ambito di un sistema in cui tutti concorrono al bene comune a sostegno di un'economia capace di innovarsi e assicurare buoni livelli occupazionali e adeguate forme di redistribuzione dei redditi.

Tuttavia restano ancora insoluti, malgrado la forte crescita, i divari regionali: Siglienti ne è conscio e vi si accosta con competenza e allo stesso tempo passione civile quando tiene nell'ottobre 1955 la relazione al convegno organizzato dal Comitato Europeo per il Progresso Economico e Sociale (CEPES) su *Stato e iniziativa privata per lo sviluppo del Mezzogiorno e delle Isole*. È il contributo più rilevante della seconda sezione del libro che nell'ottica di un inquadramento di lungo periodo della questione meridionale coglie il momento di svolta nell'istituzione della Cassa per il Mezzogiorno

a cui Siglienti riconosce il merito «di avere stimolato il nostro pensiero economico e politico ad ampliare le proprie concezioni nel campo dello sviluppo economico e ad essere in grado di compiere scelte sempre più meditate» (S. Siglienti, *Il sistema creditizio e finanziario e lo sviluppo degli investimenti nel Mezzogiorno*, p. 89).

Nei fatti, quello che emerge in modo inconfutabile è «la netta preminenza assunta dall'intervento pubblico rispetto a quello privato» (Ivi, p. 90), scelta che sollecita a richiamare l'attenzione del Paese per una strategia più dinamica a sostegno dello sviluppo delle regioni meridionali. Resta sullo sfondo il compito difficile di armonizzare l'iniziativa pubblica con quella privata per dare unitarietà e coesione d'intenti alla politica meridionalista: il riferimento obbligato, in considerazione della fase in cui è presentata la relazione, è il Piano Vanoni, un modello di politica economica generale in cui il Mezzogiorno è inserito «come elemento condizionante» (Ivi, p. 99). Un ruolo particolare ha il capitale estero che può in modo significativo incrementare l'offerta di credito purché sussistano le condizioni idonee per dare efficacia agli investimenti. Un aspetto che ancora una volta stimola a livello nazionale un'azione comune di corresponsabilità e condivisione fra iniziativa pubblica e quella privata. Occorre – osserva Siglienti in un saggio del 1950 – «garantire al capitale privato estero un ingresso senza “forche caudine”, un trattamento non discriminatorio, un elevato grado di sicurezza sia in fase di permanenza sia con riferimento alle possibilità di uscita» (S. Siglienti, *Per un liberale trattamento degli investimenti privati esteri*, ivi, p. 244). Su questo aspetto torna l'intreccio fra «economia aperta» ed «economia mista» come spinta decisiva allo sviluppo.

In realtà, la questione di reperire capitali da dirottare per investimenti industriali è ribadita spesso nelle analisi di Siglienti e nel complesso il bilancio che si trae durante gli anni Cinquanta è positivo: il banchiere sardo calcola che fra istituti privati, sezioni speciali di banche e istituti regionali «misti» sono venticinque le

unità in Italia impegnate nel finanziamento del settore secondario per cui «si è indotti a constatare come le banche, lungi dal disinteressarsi dei problemi e dal risultare assenti dal settore del credito industriale, abbiano al riguardo svolto, e svolgano tuttora, una azione che può ben dirsi decisiva» (S. Siglienti, *Separazione e integrazione fra credito a breve e a medio e lungo termine*, p. 133). Il problema che si pone, però, è la limitatezza della raccolta: «Il risparmio, in Italia, non è stato mai stato sovrabbondante, e ancora meno abbondante, rispetto alla domanda che se ne fa» nella particolare congiuntura segnata dall'accelerato sviluppo economico in corso (Ivi, p. 137). Su questa considerazione, dunque, appare pienamente giustificata l'adesione dell'Italia ai principi della cooperazione economica internazionale maturata dalla classe politica con perspicacia nel secondo dopoguerra, cui fa seguito la posizione dell'ABI di sollecitare a livello europeo la liberalizzazione dei capitali: più in generale «il sistema creditizio italiano si è venuto inserendo sempre più fattivamente nel quadro internazionale» (S. Siglienti, *Il sistema bancario italiano nel quadro internazionale*, ivi, p. 151).

Una collaborazione che spinge Siglienti a parlare a metà degli anni Cinquanta della possibilità di indirizzarsi «verso un nuovo ordine monetario» in cui la convertibilità può rappresentare «un cardine fondamentale» (S. Siglienti, *Verso un nuovo ordine monetario*, ivi, p. 159). Tuttavia, per raggiungere questo obiettivo, il banchiere sardo è consapevole che occorre un graduale livellamento nelle condizioni economiche dei diversi Paesi aderenti. Ne consegue che la cooperazione internazionale deve connotarsi esplicitamente di un intento solidaristico per cui è necessario «aiutare le economie strutturalmente deficitarie a raggiungere un equilibrio che consenta loro di attuare la convertibilità» (Ivi, p. 165). E' un compito di cui l'iniziale processo di integrazione europea deve farsi carico, dopo che con «il generoso intervento americano» l'Europa si è risolledata, «ma all'interno di essa alcune economie – solo tempo-

raneamente prostrate da cause eccezionali – sono ridiventate forti, mentre altre – ancorché risollevatesi dai bassissimi livelli di un decennio fa – sono rimaste costituzionalmente deboli» (S. Siglienti, *Il problema della convertibilità per i paesi a valuta debole*, ivi, p. 183).

È bene evitare di «spezzare l'unità economica europea» ai suoi primi passi, per cui risulta urgente attuare il già richiamato Fondo europeo di stabilizzazione previsto dall'Accordo monetario europeo del 1955. Più in generale, con l'approssimarsi della fine degli anni Cinquanta, Siglienti apprezza il ruolo dell'Italia nell'assicurare un contributo determinante nel passaggio dal bilateralismo al multilateralismo e dal regime dei contingenti a quello della liberalizzazione: in tal modo si pone in una posizione di «avanguardia fra i Paesi d'Europa» grazie alla stabilità della lira, che fino a qualche anno prima invece era stata considerata una moneta debole (S. Siglienti, *La convertibilità in Europa: problemi e prospettive*, p. 231).

Gli elementi di analisi finora offerti rappresentano soltanto una parte degli spunti del libro oggetto di questa nota. Molti altri si potrebbero evidenziare e si colgono da una lettura che davvero non costa fatica per la capacità dapprima di Giovanni Farese e poi direttamente di Stefano Siglienti nel rendere piacevole una materia come la storia del credito dell'Italia repubblicana che può apparire di primo impatto ostica e distante. Come sempre, le difficoltà non nascono soltanto dalla complessità dei contenuti, ma da come si porgono e da come si accompagna il lettore nell'individuazione dei temi portanti. Questo libro è in tal senso un esempio illuminante.

Francesco Senatore (a cura di), *Per Mario Del Treppo (Pola, 29 marzo 1929 – Napoli, 7 agosto 2024)*, Sezione dell' "Archivio Storico per le Province Napoletane", 143, 2025, pp. 287-398.

di GIANCARLO ABBAMONTE*

È inconsueto che la parte dedicata alle recensioni di una rivista ospiti la segnalazione di una sezione di un'altra rivista, ma l'argomento di questo estratto dell' "Archivio Storico per le Province Napoletane" merita di essere presentato e discusso in una rivista storica come i *Quaderni*.

L'estratto, curato con finezza e acume scientifico da Francesco Senatore, membro tra l'altro del comitato scientifico dei nostri *Quaderni*, è interamente dedicato alla figura dell'insigne medievista Mario Del Treppo. L'occasione di questa iniziativa è la benemerita donazione da parte dei figli di Del Treppo della biblioteca e dell'archivio personale dello studioso alla Società Napoletana di Storia Patria, un patrimonio acquisito dalla comunità degli storici, che si preannuncia ricco di notizie sia sulla vicenda biografica e accademica di Del Treppo sia sulle riflessioni sul mestiere di storico, spesso rimaste solo nelle sue carte inedite.

Un primo saggio della ricchezza di questo archivio ci viene dato proprio da Francesco Senatore con due lavori presenti in questa se-

* Università degli Studi di Napoli Federico II, giancarlo.abbamonte@unina.it

zione. In *Due testi autobiografici di Mario Del Treppo* (pp. 289-305) sono pubblicati gli appunti di una lezione tenuta nell'anno 2000 per il dottorato in Storia della Società Europea della Federico II e una lunga lettera all'amico Enrico Tecce, di cui Del Treppo aveva voluto conservare una copia, forse proprio perché si era reso conto, come dichiara alla fine della lettera, di aver scritto un'autobiografia: «Concludo questa lettera, che sorprendentemente si è trasformata in una biografia spirituale che mai avrei pensato di scrivere...» (p. 305). Due testi che proprio nella loro differenza di occasione e destinatari rappresentano bene la complessità della figura di Del Treppo, che egli sapeva ben dissimulare con la sua nota ironia.

Nel primo testo, una autobiografia dello storico rivolta a futuri storici, che si interrompe sfortunatamente agli anni '70, Del Treppo ripercorre la sua carriera di studente e la scelta di dedicarsi alla storia medievale, una scelta che non appare una vocazione, ma piuttosto un percorso *ad excludendum*: Del Treppo ammette che i suoi interessi principali andavano verso la filosofia, ma che in quel campo l'ingombrante figura di Croce aveva chiuso gli spazi per percorrere nuove strade del pensiero (siamo nel 1948); restava la storia «[...] perché la trovo più congrua al mio modo di pensare» (p. 290). Ma quale storia? La scelta cadde anche qui per esclusione sulla storia medievale e non per una predilezione, tanto meno per una vocazione: «Ma la scelta medievistica è stata maturata anche contro le mie più naturali inclinazioni, che erano quelle di leggere libri attuali, leggere giornali. Ma l'idea di leggere cose noiose la avvertivo come una punizione, punizione che io mi inflissi scegliendo la tesi in storia medievale al solo scopo di una punizione: abituarsi alla fatica, a star seduto tante ore in archivio, a dover imparare la paleografia, la diplomatica. Tutte cose che, avviandomi altrimenti alla storia moderna e contemporanea, non avrei avuto modo di curare» (p. 293). Del Treppo ribadirà in altre occasioni questo tipo di scelta-punizione, che probabilmente lo

pose anche ad una corretta distanza dalla materia studiata, evitando così i rischi di quei sentimentalismi che prendono gli innamorati dei propri oggetti di studio.

Già nella scelta della tesi sulla storia del monastero di San Vincenzo al Volturno, Del Treppo mostra la novità del suo approccio agli oggetti storici: non una storia di guerre, come il suo maestro Ernesto Pontieri, ma una micro-storia di un importante monastero del Mezzogiorno, in cui era necessario utilizzare numerosi strumenti di indagine, nel caso specifico l'attenzione per la storia dell'agricoltura, allora trascurata in Italia, ma soprattutto quell'approccio economico e finanziario che ritroveremo nei suoi successivi lavori sui banchieri catalani e sulle società di assicurazione catalane.

Ma queste scelte non provenivano da una riflessione solipsistica del giovane Del Treppo: su di lui avevano avuto un forte influsso la storiografia sociale di Gioacchino Volpe, quella giuridica di Salvio e infine l'incontro con *Les Annales* e, in particolare, con la *Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II* di F. Braudel (1949). Tutti questi diversi stimoli intellettuali convinsero Del Treppo a studiare gli archivi spagnoli – nonostante i tentativi di riabilitarlo da parte di Del Treppo, sembra essere stata davvero ininfluente la figura di Pontieri nella riflessione di Del Treppo, mentre illuminanti sono le sezioni dedicate all'impatto che ebbero le lezioni tenute alle Settimane del CISAM di Spoleto, tenute da Roberto Sabatino Lopez (1954) e Carlo Maria Cipolla (1957-1958), in cui i dati statistici e sociologici facevano il loro ingresso nell'idealistica (liberale o marxista che fosse) e teleologica struttura dominante della storiografia italiana dell'epoca; questa apertura verso le nuove metodologie della ricerca storica, come vedremo *infra*, erano state favorite dall'incontro di Del Treppo con Federico Chabod all'Istituto Italiano per gli Studi Storici.

Molti di questi argomenti ritornano nella finora inedita lettera a Tecce, in cui però compaiono anche alcuni elementi privati,

come il doloroso distacco dall'Istria nel 1946 e la sofferenza per la gestione successiva della questione jugoslava da parte dei governi e parlamenti italiani fino ai trattati di Osimo, «una vergogna italiana pari all'8 settembre» (p. 304).

Di un terzo lavoro inedito dà notizia sempre Senatore all'interno del saggio intitolato *Una monografia inedita di Mario Del Treppo. Prolegomena all'edizione critica* (pp. 373-389). Negli anni 2007-2008 Del Treppo aveva messo in cantiere un volume dal titolo *Nell'amministrazione angioina e aragonese del Regno di Napoli*. Della sua stesura Senatore fu diretto testimone, in quanto aiutò il suo maestro a rivedere e organizzare i materiali fino al 2016, quando Del Treppo decise di abbandonare l'impresa per mancanza di forze. Di questo progetto ci resta l'indice in 19 capitoli, in cui lo studioso si proponeva di esaminare «[...] articolazione e [...] funzionamento concreto degli uffici di vertice della corte regia lungo tre secoli (XIII-XV): cancelleria, tesoreria, maestri razionali, Camera della Sommaria. Lo scopo del volume, di cui Senatore sta riunendo i *disiecta membra* in vista della loro pubblicazione, era di comprendere se già l'amministrazione angioina avesse un germe di quella razionalizzazione che porterà alle moderne burocrazie».

Gli altri saggi della sezione provano a fare un primo punto dei diversi aspetti della ricerca storica e della riflessione storiografica di Del Treppo. Del lavoro di Giovanni Vitolo, «*Vivere per raccontarla*». *Del Treppo, Galasso, Rossetti e altri storici* (pp. 307-314), si vuole qui mettere in luce soprattutto il rapporto che Del Treppo instaurò con il *Gruppo Interuniversitario per la Storia dell'Europa Mediterranea* (GISEM) a partire dagli anni '90 e con la sua fondatrice, Gabriella Rossetti. L'incontro nasceva dalla «[...] profonda insoddisfazione verso la consolidata tradizione storiografica delle due Italie» (p. 311) e dalla volontà di Del Treppo di portare i temi della storiografia del Mezzogiorno nel dibattito della medievistica italiana, molto concentrata ancora sull'area toscana e padana. Il

dialogo con Rossetti fu franco e non mancarono i distinguo, come quello sulla teoria della contrapposizione tra aree centrifughe e aree centripete, che vedevano l'opposizione di Del Treppo, il quale guardava con sospetto a queste classificazioni, che incasellavano i fenomeni storici in categorie poco praticabili dal suo doppio punto di vista di storico del Mezzogiorno operante a Napoli e di italiano di una terra storicamente di contatto tra culture differenti.

Un problema analogo si trovò ad affrontare Del Treppo nel suo lavoro, scritto a quattro mani con Alfonso Leone, *Amalfi medievale* (1977), su cui interviene Bruno Figliuolo: *Gli studi amalfitani di Mario Del Treppo* (pp. 315-328). Il lavoro nasceva dalla tesi di laurea di Alfonso Leone (1968-1969), che esaminò tredici registri contenenti circa 3.300 atti notarili rogati nella zona di Amalfi a partire dal 1388 per coprire circa un secolo successivo. Al lavoro di Leone si affiancò un ponderoso saggio di Del Treppo, in cui lo studioso si proponeva di riesaminare l'intera documentazione relativa ad Amalfi per comprenderne le trasformazioni intervenute dal periodo del massimo sviluppo commerciale, tra X e XI secolo, fino ai summenzionati documenti del XV secolo. Anche in questo caso, Del Treppo interveniva su una questione che era stata imposta in termini di apogeo e decadenza, con i conseguenti corollari di «scomparsa della classe dei mercanti» e crisi economica, intesa come ritorno all'agricoltura.

Del Treppo metteva in discussione queste categorie, che rischiavano di far perdere di vista la realtà della società amalfitana, in cui non si costituì mai una classe separata e consapevole di mercanti, mentre è vero che il commercio fu praticato da quegli stessi contadini che non abbandonarono mai le loro colture e che svilupparono nel corso dei secoli diversi tipi di piantagioni intensive (nocciole e castagne, vino e poi gli agrumi): «Ad Amalfi [...] erano tutti i suoi cittadini a commerciare. Lo facevano di persona i contadini-marinaia [...], ma partecipavano a queste imprese, attraverso

l'investimento finanziario nei contratti di commenda, anche donne o preti, per esempio. E soprattutto la stessa nobiltà non disdegnava certo di prendere parte, finanziariamente e personalmente, ai traffici marittimi, a dispetto dei pregiudizi dell'epoca contro le arti 'meccaniche' e mercenarie, considerate vili» (p. 320).

I cosiddetti mercanti amalfitani crearono la loro fortuna economica e la successiva leggenda di sé in un'epoca così precoce grazie al coraggio con cui essi seppero tessere una fitta rete commerciale con le coste islamiche del Mediterraneo, la meridionale e l'orientale, dove nessuna nave cristiana aveva il coraggio di commerciare – Del Treppo osservava giustamente che in quelle prime fasi non era sempre facile distinguere il mercante dal pirata. Di fronte al successivo sviluppo di marinerie mercantili organizzate e di città che avevano al loro interno robuste classi di mercanti, l'influenza amalfitana arretrò, rientrando nell'alveo della tradizione agricola e di piccolo commercio locale (Napoli, Gaeta, Salerno), che non aveva mai cessato di esistere.

Se il saggio di Figliuolo ci permette di valutare la novità del pensiero di Del Treppo nell'affrontare un problema di storia locale e di micro-storia collocandolo in una lunga durata di circa 500 anni (X-XV sec.), quello di Roberto Delle Donne, *Storia e memoria nell'opera di Mario Del Treppo* (pp. 329-349), investe le posizioni storiografiche più cruciali nella meditazione di Del Treppo, che hanno attraversato anche la sua sfera di pensiero più personale (ma si possono dividere le due sfere in un intellettuale?). Entrambi influenzati dal pensiero di Benedetto Croce ed entrambi allievi di Pontieri, Giuseppe Galasso e Mario Del Treppo presero, nel corso della loro vita, due strade completamente diverse dal punto di vista storiografico. Galasso rimase sostanzialmente fedele al dettato crociano (e gentiliano), per cui la storia, anche quella più antica, è sempre storia dell'attualità; di conseguenza, lo studio di qualunque fenomeno storico del passato va collocato in una prospettiva diacronica che ne prospetti gli esiti fino all'età contemporanea. Al

contrario, Del Treppo manifestò soprattutto nel suo *La libertà della memoria* (1976, e poi riveduto e ristampato in volume nel 2005) la sua insofferenza per ogni concezione teleologica della storia, soprattutto di una teleologia che partiva dai problemi dell'attualità per risalire indietro nel tempo (sono note in proposito alcune sue perplessità sull'origine antica della Questione meridionale).

Delle Donne sottolinea proprio in apertura del suo saggio l'importanza che ebbe l'esperienza personale di Del Treppo nel fargli maturare questo suo atteggiamento spirituale: «Va precisato, tuttavia, che la sua riflessione non si sviluppa esclusivamente su un piano teorico, ma trae linfa anche dall'esperienza biografica. Nato a Pola nel 1929 e costretto ad abbandonare la propria terra natale nel secondo dopoguerra, Del Treppo matura una particolare sensibilità per le fratture della memoria storica e una profonda diffidenza verso le narrazioni imposte dal potere politico» (pp. 329-330). Per questo motivo, la memoria deve essere, per lo storico, libera di indagare il passato senza l'obbligo di incasellare quell'episodio, o peggio la sua interpretazione, in una narrazione precostituita, fatta di un prima e di un dopo rispetto a questo fatto studiato.

Questo suo disinteresse verso una storiografia che delinea percorsi teleologici lo allontanò non solo dalla storiografia liberale di impronta crociana, ma lo portò a criticare anche il Marxismo storiografico, in cui la saldatura tra interpretazione storica di fenomeni del passato e interpretazione politica sull'attualità fu molto forte e influenzò profondamente la storiografia italiana della seconda metà del XX secolo. Il rapporto con la storiografia marxista era reso ancora più delicato per Del Treppo, in quanto essa toccava in molti punti una scuola di pensiero verso cui, invece, lo storico napoletano nutrì una grande ammirazione e che ritenne decisiva nella sua formazione intellettuale, le *Annales*.

Tuttavia, anche sulla modalità di ricezione di questa scuola in Italia Del Treppo nutrì qualche sospetto: in particolare, egli consi-

derò esemplare di un certo atteggiamento “gattopardesco” il modo in cui la storiografia italiana accolse le novità della scuola delle *Annales*: da una parte, essa si aprì all’approccio interdisciplinare praticato dalla scuola francese e all’analisi di fenomeni sia di micro-storia sia di lunga durata, dall’altra non si ebbe allora e non si è avuta in seguito una corrispettiva riflessione che tali cambiamenti avrebbero dovuto comportare nel modo di fare storia all’interno della storiografia nostrana. Il risultato di questa sorta di «modernizzazione senza sviluppo» è stata l’adesione a modelli storiografici e a metodologie di ricerca d’Oltralpe prive di una riflessione critica su questi metodi, che ha generato da un lato una proliferazione di saggi di micro-storia che spesso non confluiscono in un quadro di lungo periodo (in una sorta di particolarismo o atomismo storiografico), dall’altro, una superfetazione di dibattiti sui metodi storiografici alla ricerca della solita “terza via” italiana, che hanno impegnato gli storici più di quanto li abbiano tenuti concentrati sui temi proprio della ricerca storica.

Vaccinato contro questi pericoli dalla sua lunga frequentazione dell’Istituto per gli Studi Storici e dall’attenta lettura della bibliografia crociana, che gli richiedeva di contestualizzare l’esame anche di un fenomeno di micro-storia in un quadro sincronico più ampio, Del Treppo colse, invece, assai bene i limiti che erano insiti in questo modo di recepire le metodologie delle *Annales*. In sostanza, Del Treppo si era reso chiaramente conto delle Scilla e Cariddi tra cui la storiografia italiana si trovava a navigare: da un lato, una produzione di micro-storie disancorate da un contesto (sia esso sincronico o diacronico), dall’altro un uso discutibile, se non ideologico, del concetto di lunga-durata, che faceva rientrare dalla finestra la visione liberale e marxista, che tendeva a tracciare i grandi percorsi della storiografia fino all’attualità e saldava così storiografia e politica militante.

Nonostante le distorsioni della traduzione italiana, Del Treppo si mostrò sempre riconoscente verso la scuola francese, che gli aveva aperto nuovi orizzonti di ricerca. Come Delle Donne ben

evidenza, ciò che permise a Del Treppo di comprendere in profondità gli elementi di novità delle *Annales*, fu probabilmente la frequentazione di F. Chabod all'Istituto Storico e la sua esperienza presso l'Istituto Internazionale di Storia Economica "F. Datini" di Prato, dove conobbe Lopez e Saporì e imparò a studiare e valutare le pratiche mercantili e finanziarie, che costituiranno l'ossatura dei saggi più importanti di Del Treppo.

In essi, accanto ad una superba padronanza di queste pratiche vi era la consapevolezza, che viene fuori dal lavoro su Amalfi e dal progettato volume sull'amministrazione angioina e aragonese, che le pratiche mercantili e finanziarie non si possono analizzare, almeno per quei secoli, senza tener presente che queste figure professionali si confondono con i funzionari regi fino ad arrivare alla figura stessa del monarca, allo stesso tempo politico, guerriero, ma anche banchiere e mercante – da qui l'ulteriore perplessità di Del Treppo nell'applicare le categorie marxiste di struttura e sovrastruttura nell'esame di questi processi.

Un esempio dello sfondamento di queste categorie è ben descritto da Francesco Storti in *L'ultima impresa di Micheletto: Mario Del Treppo e la storia militare* (pp. 351-371), in quanto l'esame delle condotte militari, e di quella di Micheletto Attendolo in particolare, partiva non da un interesse dello storico verso l'*histoire bataille*, quanto piuttosto dalla sua permanente attenzione verso l'organizzazione dei diversi corpi sociali, e dunque verso quel particolare tipo di azienda che era la condotta militare nel Quattrocento. L'occasione gli venne data dalla scoperta dell'archivio del mercante aretino Francesco di Viviano, che aveva amministrato la contabilità della condotta di Micheletto Attendolo. Ancora una volta struttura economica e sovrastruttura, questa volta militare, confluivano nella riflessione di Del Treppo per dare vita a due studi, uno del 1973 e uno del 2001, in cui si dava conto dell'organizzazione interna della condotta, della provenienza dei mercenari,

che sfatava il mito di un lavoro prodotto dalla povertà (i mercenari provenivano tanto dal povero contado calabrese quanto dagli agiati territori padani), della gerarchia interna e del modo in cui avvenivano i passaggi di grado.

Chiudono la sezione un saggio di Antonella Venezia su *Una longeva dedizione. Mario Del Treppo e la Società Napoletana di Storia Patria* (pp. 391-396), in cui la studiosa ripercorre alcune fasi della partecipazione di Del Treppo a partire dalla sua iscrizione alla Società, e un ricordo di Guido D'Agostino molto sentito e molto personale del suo rapporto con Del Treppo.

In conclusione, questa splendida sezione della rivista della Società Napoletana di Storia Patria permette al lettore che sia interessato a conoscere un raffinato intellettuale oltre che uno storico straordinario di venire a contatto con i principali momenti della produzione scientifica di Mario Del Treppo e di farsi un'idea molto precisa del suo approccio storiografico. Insofferente verso ogni forma di ricostruzione della storia che parta da un problema attuale, in questo Del Treppo si mostra assai lontano da quella saldatura tra Crocianesimo e Marxismo operata da Gramsci e allo stesso tempo manifesta la sua insoddisfazione verso entrambi gli approcci, quello liberale-idealista e quello marxista, che l'intellettuale sardo aveva fatto confluire. Per Del Treppo i fenomeni storici vanno studiati nell'epoca in cui essi si sono manifestati, senza per questo cadere nell'esame fine a sé stesso della micro-storia, ma sempre tenendo conto del contesto (sincronico e diacronico) in cui quel fenomeno si è sviluppato e senza l'ambizione di proporre ricostruzioni teleologiche, che arrivino necessariamente al giorno d'oggi, o di incasellare questi fenomeni in facili categorie storiografiche (centro-periferia, struttura-sovrastuttura, apogeo-decadenza).

Comprendere i comportamenti degli esseri umani è un mestiere maledettamente difficile e Del Treppo era un pensatore troppo disincantato per lasciarsi affascinare da risposte facili e ricostruzio-

ni tanto ambiziose quanto infondate. Per questo la lettura della sua opera, anche attraverso l'eccellente introduzione di questa sezione dell' "Archivio Storico per le Province Napoletane", costituisce un valido antidoto contro i preconcetti storiografici, e non solo.

FONDAZIONE BANCO DI NAPOLI

Consiglio di Amministrazione *Presidente*

Orazio Abbamonte

Vice Presidente

Rosaria Giampetraglia

Consiglio generale

Bruno D'Urso
Andrea Abbagnano Trione
Dario Lamanna

Aniello Baselice
Gianpaolo Brienza
Andrea Carriero
Marcello D'Aponte
Emilio Di Marzio
Vincenzo De Laurenzi
Maria Vittoria Farinacci
Maria Gabriella Graziano
Alfredo Gualtieri
Sergio Locorotolo
Angelo Marrone
Vincenzo Mezzanotte
Mariavaleria Mininni
Franco Olivieri
Luigi Perrella
Matteo Picardi
Daniele Rossi
Florindo Rubettino
Gianluca Selicato
Marco Gerardo Tribuzio
Antonio Maria Vasile

Collegio Sindacale

Domenico Allocca – *Presidente*
Angelo Apruzzi
Lelio Fornabaio

Direttore Generale

Ciro Castaldo

Finito di stampare nel mese di settembre 2025
presso Azienda grafica Vulcanica Srl, Nola (NA)

